

25 aprile

Festa della Liberazione

obiettivi:

ripercorrere la storia d'Italia dal 1943 al 1945 nel quadro della seconda guerra mondiale e della Resistenza europea;

analizzare le diverse componenti della Resistenza armata e civile in Italia;

evidenziare l'importanza della responsabilità individuale anche in contesti di violenza totalitaria.

Storia e memoria del 25 aprile

Nell'aprile 1946 il primo governo De Gasperi, a cui partecipano tutte le forze politiche espressione della lotta di Liberazione, approva un decreto che proclama il 25 aprile giorno di festa nazionale per la "solenne commemorazione dei sacrifici e degli eroismi sostenuti dal popolo italiano durante la lotta contro il nazifascismo". La data ricorda l'insurrezione generale proclamata dal Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia per la liberazione delle principali città del Nord: Milano, Torino, Genova. Negli altri paesi europei i rituali commemorativi della seconda guerra mondiale vengono solitamente fissati nell'anniversario della resa tedesca (8 maggio) o della fine della guerra. La scelta italiana assume una chiara valenza politica: vuole legittimare la Resistenza e i suoi soggetti come costruttori della nuova Italia e come garanti della democrazia.

Lo spirito unitario che caratterizza la vita politica italiana all'indomani del conflitto non ha lunga durata e si infrange contro le divisioni fra i partiti, nel clima di contrapposizione ideologica tipico della "guerra fredda". Nelle celebrazioni degli anni Cinquanta lo Stato mantiene un ruolo secondario nell'organizzazione della festa, mentre assumono sempre più rilievo le amministrazioni municipali e l'Associazione nazionale dei partigiani (Anpi).

Nel corso degli anni Sessanta la Resistenza e la sua memoria tornano al centro del dibattito politico. E tuttavia le immagini del passato resistenziale che si confrontano sono diverse fra loro. Nel 1968 i movimenti giovanili di protesta contestano con forza i rituali istituzionali legati al 25 aprile. Per le giovani generazioni la Resistenza vale sia come richiamo alla "purezza originaria" della lotta sia come incitamento al rovesciamento degli equilibri politici e sociali.

Dalla metà degli anni Settanta uno dei protagonisti delle celebrazioni del 25



Festeggiamenti a Torino per la liberazione dal nazifascismo.

aprile diventa l'antifascismo militante": le formazioni extraparlamentari di sinistra, in occasione del 25 aprile, organizzano cortei alternativi a quelli ufficiali, in cui compaiono le bandiere rosse e i simboli comunisti. Fra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta manifestazioni e commemorazioni riprendono un carattere unitario, rafforzato dalla difesa della democrazia, minacciata dal terrorismo e dalle stragi.

All'inizio degli anni Novanta, in coincidenza con il crollo dei regimi comunisti e il mutamento del quadro politico nazionale, emergono due tendenze contrapposte. Da una parte la destra si appella alla riconciliazione nazionale (sono gli anni in cui si parla dei "ragazzi di Salò" come nemici da riconoscere e in qualche misura da riabilitare), dall'altra il 25 aprile diventa sempre di più una festa dell'opposizione di sinistra che riempie le piazze, mentre le celebrazioni ufficiali sono stanche e convenzionali.

Particolare importanza rivestono gli anniversari del cinquantesimo (1995) e del sessantesimo (2005) della Liberazione, in concomitanza con l'opera di due presidenti della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro e Carlo Azeglio Ciampi. In particolare quest'ultimo, attraverso gesti simbolici e discorsi commemorativi, ha intrapreso un'opera di rifondazione della memoria della Resistenza, per delineare quello che è stato definito il "patriottismo costituzionale"¹. Secondo questa definizione la Resistenza è l'atto di nascita della nostra repubblica, il fondamento della democrazia, frutto del contributo di diversi protagonisti: i partigiani in armi, la popolazione civile, i soldati prigionieri, i deportati per motivi politici e razziali. Come abbiamo visto, la festa del 25 aprile – più di altre date del calendario civile – nel passato è stata spesso utilizzata come strumento di mobilitazione e lotta politica, oppure "devalizzata" attraverso la retorica e la celebrazione. Oggi probabilmente sono state poste le premesse perché il 25 aprile diventi una vera "festa della nazione" e in questo senso è centrale l'opera della scuola, luogo privilegiato per la trasmissione della memoria e della storia della Resistenza alle giovani generazioni.

Anche in ambito educativo e didattico la Resistenza ha attraversato diverse fasi: dall'accento posto inizialmente soprattutto sulla commemorazione del sacrificio dei martiri e degli eroi si è passati alla messa in primo piano dei principi di libertà, giustizia, solidarietà e pace incarnati dalla lotta di Liberazione. Oggi nelle scuole le iniziative didattiche in occasione del 25 aprile sono sempre più numerose: l'approfondimento dei temi legati alla Resistenza e alla Liberazione è parte integrante dei processi di sviluppo delle "competenze civiche e sociali"² che ruotano intorno all'educazione alla Cittadinanza e alla Costituzione". In quest'ottica la conoscenza delle drammatiche vicende della seconda guerra mondiale nel nostro paese non può prescindere dall'intreccio fra storia locale e storia nazionale, dai percorsi della memoria in particolare sui luoghi delle stragi naziste, dalle testimonianze dei protagonisti.

Due sono gli intenti seguiti nell'impostare questo percorso, con l'obiettivo di sviluppare conoscenze e competenze che vanno al di là della disciplina storica. In primo luogo inserire la Resistenza italiana nel contesto più ampio della Resistenza europea, per comprendere su quali basi ideali, politiche e sociali si è avviata la ricostruzione dell'Europa dopo il disastroso conflitto mondiale e accrescere in tal modo la consapevolezza di essere parte, come cittadini italiani ed europei, di una storia comune e quindi di un comune avvenire (*su questo aspetto vedi 9 maggio Festa dell'Europa, Percorso 1*). In secondo luogo il tema educativo della responsabilità individuale può essere affrontato ripercorrendo il tragitto di tanti giovani che, dopo l'8 settembre, si sono trovati di fronte alla necessità di fare, in tempi brevi e in circostanze drammatiche, una "scelta" fra dittatura e democrazia.

1 Su quest'aspetto vedi l'attenta ricostruzione di F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 94 ss.

2 Raccomandazione del Parlamento europeo e del Consiglio del 18 dicembre 2006 relativa a competenze chiave per l'apprendimento permanente (2006/962/CE).

IL CONTESTO generale

La cronologia ripercorre i due anni più drammatici della storia dell'Italia contemporanea, nella fase finale della seconda guerra mondiale, dal gennaio 1943 al 25 aprile 1945, data che segna la Liberazione dall'occupazione nazifascista al Nord e la fine della guerra.

1943-1945: ANNI CRUCIALI PER L'ITALIA

1943 **14-24 gennaio** Conferenza di Casablanca: gli Alleati decidono di proseguire la guerra fino alla resa incondizionata di Germania, Italia e Giappone.
Marzo Scioperi operai: da Torino si estendono a tutto il Piemonte e poi a Milano, coinvolgendo migliaia di lavoratori.
Maggio-luglio Le forze politiche antifasciste si riorganizzano; il 2 luglio nasce un comitato unitario delle opposizioni.
9 luglio Gli anglo-americani sbarcano in Sicilia, accolti favorevolmente da gran parte della popolazione.



19 luglio Primo bombardamento alleato di Roma nella zona di S. Lorenzo (1500 morti).
25 luglio Nella seduta del Gran Consiglio del fascismo viene approvato l'odg Grandi. Il generale Badoglio viene nominato dal re capo del governo. Mussolini viene arrestato e trasferito sul Gran Sasso. Alla radio un comunicato di Badoglio avverte che la guerra continua.
26 luglio Si costituisce il governo Badoglio, composto da alti funzionari ed esponenti delle forze armate. Le strade delle città italiane sono invase da una folla festante, che distrugge i simboli del fascismo. Due giorni dopo il governo decreta lo scioglimento del Partito nazionale fascista e di tutte le istituzioni del regime.
3 settembre In Sicilia, a Cassibile, il governo Badoglio firma l'armistizio con gli anglo-americani. L'Italia si impegna a deporre le armi e a cessare la collaborazione con la Germania.
8 settembre Badoglio dà alla radio la conferma ufficiale dell'armistizio. In Italia settentrionale i tedeschi iniziano ad occupare i principali punti strategici. Nella notte il re e Badoglio abbandonano Roma per trasferirsi a Brindisi, già in mano degli Alleati.

10 settembre Ha inizio l'occupazione tedesca di Roma. Su tutti i fronti l'esercito italiano, privo di ordini, è in preda allo sbandamento. Centinaia di migliaia di soldati vengono arrestati e avviati in Germania.
19 settembre Prima massiccia rappresaglia tedesca: a Boves (Cuneo) vengono uccisi 23 civili in seguito alla cattura di due SS da parte dei partigiani.
23 settembre Dopo essere stato liberato dai tedeschi, Mussolini annuncia la nascita della Repubblica sociale italiana, con sede a Salò, sul Lago di Garda.
27-30 settembre Quattro giornate di Napoli. In seguito alla rivolta della popolazione i soldati tedeschi lasciano la città.
13 ottobre Il governo Badoglio - che esercita la sovranità sui territori liberati del Mezzogiorno - dichiara guerra alla Germania. L'Italia viene definita dagli Alleati "cobelligerante".
16 ottobre Deportazione degli ebrei romani dal Ghetto.
Novembre Nelle zone occupate del Nord si costituiscono le prime Brigate Garibaldi e i Gruppi di azione patriottica.
9 novembre La Repubblica di Salò chiama alle armi le classi di leva 1923-1925. Si presentano meno della metà dei richiamati.



1944 **20 gennaio** A Bari congresso dei Comitati di liberazione nazionale. Si propone di affidare la scelta istituzionale a un referendum da tenersi dopo la fine della guerra.
Gennaio Si cominciano ad organizzare le Brigate Giustizia e Libertà e le Brigate Matteotti, sotto la guida del CLNAI (Comitato di liberazione nazionale Alta Italia).
18 febbraio La Repubblica di Salò decreta la pena di morte per i renitenti alla leva.
23-24 marzo A Roma l'attentato di via Rasella, che provoca la morte di 33 militari delle forze di occupazione tedesche viene seguito dall'eccidio delle Fosse Ardeatine (335 italiani fucilati).



Marzo "Svolta di Salerno". Il segretario del Pci Togliatti indica nella lotta ai tedeschi l'obiettivo primario delle forze antifasciste e si pronuncia per un governo di unità nazionale.
18 aprile Si costituisce il Corpo italiano di liberazione, che raccoglie i reparti combattenti a fianco degli Alleati.
24 aprile Si forma il governo Badoglio di unità nazionale.
4 giugno Liberazione di Roma.



18 giugno Entra in carica il nuovo governo Bonomi.
19 giugno Si forma il Corpo volontari della libertà, per coordinare l'azione delle forze partigiane.
11 agosto Liberazione di Firenze.
12 agosto Eccidio di Sant'Anna di Stazzema in Versilia: i tedeschi uccidono per rappresaglia 560 persone.
28 settembre A Marzabotto, sull'Appennino bolognese, 1836 civili italiani vengono uccisi dai tedeschi.
Ottobre Le operazioni militari alleate si arrestano davanti alla linea Gotica, il dispositivo dei tedeschi a difesa della pianura padana.

1945 **28 marzo** Ondata di scioperi nei centri industriali dell'Italia settentrionale.
5 aprile Inizio dell'attacco degli Alleati contro la linea Gotica.



25 aprile Il CLNAI impartisce l'ordine di insurrezione generale. Torino, Milano, Bologna, Genova, Cuneo vengono liberate.
28 aprile Mussolini, arrestato dai partigiani mentre tenta di fuggire in Svizzera, viene fucilato. I corpi di Mussolini, di Claretta Petacci e di altri gerarchi fascisti vengono appesi per i piedi ed esposti a Milano a piazzale Loreto.
2 maggio Entra in vigore la resa firmata dai comandi tedeschi a Caserta.
8 maggio I partigiani smobilitati sono tenuti a consegnare le proprie armi agli Alleati.

La Resistenza, un movimento europeo

La Resistenza europea, concentrata in un arco di tempo relativamente breve nella fase finale della seconda guerra mondiale, ha prodotto valori duraturi e rappresentato una base di consenso dei sistemi politici instaurati dopo la guerra. La Resistenza si è sviluppata in tutti i paesi europei occupati dalla Germania nazista e dall'Italia fascista: soprattutto in Francia, in Jugoslavia, in Grecia, in Italia e in misura più ridotta negli altri paesi occidentali, come in Belgio e Olanda. Nell'Europa orientale i movimenti partigiani sono di dimensioni maggiori e inquadrati in veri e propri eserciti (come in Jugoslavia, in Polonia, in Unione Sovietica).

La Resistenza è stata un movimento di liberazione nazionale contro il "nuovo ordine" nazista basato sui principi di dominazione razziale e di sfruttamento economico, ma soprattutto ha rappresentato la lotta per riaffermare i valori fondamentali della civiltà europea, i principi di libertà ed eguaglianza e i diritti dell'uomo e del cittadino. Pur in questa comune ispirazione, i movimenti di Resistenza hanno avuto caratteri specifici in ciascun paese coinvolto, in

relazione alla differente natura dell'occupazione tedesca e alla convergenza nei movimenti di opposizione di forze di diversa ispirazione politica e ideologica (democratici, socialisti, comunisti, cattolici, liberali). Dovunque in Europa la Resistenza è un fenomeno sia politico sia militare, condizionato dal comportamento delle potenze della coalizione antinazista, che elaborano una rete di rapporti e di aiuti in base alla valutazione del contributo che alle operazioni militari può venire dalle forze partigiane. Ma essa – come ha messo in rilievo la storiografia più recente – non è identificabile esclusivamente con le forme di lotta armata o con la militanza politica: è stata anche un fenomeno sociale. Molti settori della popolazione civile infatti hanno espresso un consenso, anche tacito, senza il quale la Resistenza non sarebbe stata possibile. La ricerca storica sulla Resistenza civile o "senza armi"¹, nella definizione dello storico Jacques Sémelin, ha reso evidente la complessità della situazione dei paesi occupati in cui l'oppresso vive a fianco dell'oppressore, e ha indagato comportamenti quali la distribuzione della stampa clandestina, l'aiuto delle donne agli ebrei e ai perseguitati dai nazisti, le azioni operaie di sciopero o boicottaggio, il rifiuto di rispondere ai bandi d'arruolamento del Terzo Reich. Si crea così una rete infinita di comportamenti, che si possono far risalire a una varietà di motivazioni: esistenziali, istintive, intellettuali.

le azioni operaie di sciopero o boicottaggio, il rifiuto di rispondere ai bandi d'arruolamento del Terzo Reich. Si crea così una rete infinita di comportamenti, che si possono far risalire a una varietà di motivazioni: esistenziali, istintive, intellettuali.

1 J. Sémelin, *Senza armi di fronte a Hitler. La Resistenza civile in Europa 1939-1945*, Sonda, Torino 1993.



L'Europa al momento della massima espansione delle forze dell'Asse, alla fine del 1942. Germania e Italia controllano un territorio di 350 milioni di abitanti, fra stati occupati e stati satelliti (alleati), fra i quali Ungheria, Romania, Bulgaria. Nell'Europa occupata ha inizio la lotta di Resistenza, con caratteri specifici per ciascun paese ma con l'obiettivo comune di cacciare le truppe nazifasciste.

Fra i grandi movimenti dell'Europa occupata, la Resistenza italiana entra in campo per ultima, quando la vittoria alleata, dopo l'intervento degli Stati Uniti sul fronte occidentale e l'arresto dell'avanzata nazista in Urss, diventa più probabile.

A partire dall'armistizio dell'8 settembre 1943, l'Italia si trova divisa in due parti, una occupata dagli anglo-americani e l'altra dai tedeschi. Due sono anche gli stati: il regno del Sud, con Vittorio Emanuele III e il capo del governo Badoglio che, a partire dal febbraio 1944, esercita la sua giurisdizione su tutto il Mezzogiorno, aspira a presentarsi e a essere riconosciuto come l'elemento di continuità dell'istituzione statale e, attraverso i rapporti con gli Alleati, ad arrivare alla pace; al Nord la Repubblica sociale italiana, subordinata alla Germania nazista, che si identifica con la causa di una guerra da continuare ad ogni costo.

In questo complicato contesto la Resistenza trova un proprio spazio di iniziativa: il movimento partigiano si sviluppa progressivamente perché chi sceglie di resistere ai nazisti trova altri uomini a cui unirsi,

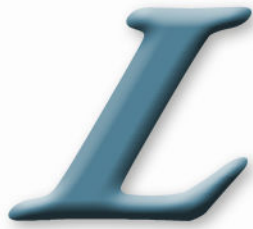
sfere d'azione in cui operare, armi, sistemi di comunicazione. Il movimento armato della Resistenza si presenta inizialmente come una serie di "bande" fortemente legate al territorio in cui agiscono. Esso assume una fisionomia più definita a partire dalla primavera del 1944, quando il CLNAI si pone alla guida della Resistenza al Nord. Nell'estate 1944 il movimento resistenziale acquista consistenza, coesione e capacità operative. Durante la guerra dei "venti mesi" il numero dei resistenti inquadrati nelle bande oscilla secondo l'andamento delle vicende belliche, l'afflusso di renitenti alla leva fascista, i grandi rastrellamenti tedeschi, il rifornimento di armi ed equipaggiamenti da parte degli Alleati. Nel settembre si registra un'espansione del movimento: circa 80-100 mila uomini armati, che diventeranno circa 130 mila alla vigilia dell'insurrezione. Il Corpo Volontari della Libertà (CVL) riunisce le bande sotto un comando militare unitario, con l'ambizione di realizzare un esercito partigiano, guidato dai partiti antifascisti.

Il diverso orientamento politico dei partiti antifascisti – monarchico, socialista, comunista, azionista –

si riflette nella composizione delle bande, ma trova una dimensione unitaria nell'obiettivo della sconfitta del nazifascismo, della fine della guerra e della conquista della democrazia. Il CVL – insieme all'esercito del Regno del Sud e agli Alleati – è protagonista del conflitto con i nazifascisti fino all'aprile 1945. Il numero dei caduti nella guerra partigiana è di circa 45.000 persone, anche se è molto difficile stabilire una cifra precisa.



L'andamento delle operazioni belliche in Italia dal settembre 1943 fino all'aprile 1945. Le date indicano gli sbarchi alleati. Sono inoltre evidenziate le due linee del fronte: Linea Gustav (1943-44) e Linea Gotica (1944-45).



a scelta: i giovani tra guerra e Resistenza

1 L'8 settembre 1943 e la scelta

La dissoluzione dello Stato e dell'esercito dopo l'8 settembre 1943 rappresentano per molti italiani un trauma senza precedenti. Nell'Italia spezzata in due, fra regno del Sud e Repubblica di Salò, ciascun cittadino è posto di fronte alla necessità di capire da quale parte è la patria. Questo dilemma si pone soprattutto ai giovani, la generazione "del Littorio": nata negli anni a partire dal 1915, si è affacciata alla vita pubblica sotto un regime consolidato, ha partecipato – per convinzione o per conformismo – alle organizzazioni di massa che inquadrano la gioventù, ha portato la divisa e soprattutto è stata abituata a coltivare l'obbedienza come una virtù fondamentale.

Tanti percorsi, tanti scenari Una parte di questi giovani, come vedremo, matura la scelta resistenziale, altri si schierano con i fascisti di Salò e i tedeschi. Sorte particolare è quella dei militari italiani fatti prigionieri dai tedeschi e internati. Infine, significativo è il ruolo avuto dalle donne. La scelta di campo per molti non è facile né immediata. Si delineano così tanti percorsi individuali e tanti scenari, determinati dalle più intime convinzioni di ciascuno ma anche dalle condizioni oggettive, dal luogo geografico in cui ci si trova (nel Sud già liberato o nel Centro-nord occupato, sui tanti fronti di guerra...), dagli incontri casuali e dai contatti che si hanno in quei giorni drammatici.

L'"attendismo" dei più A scegliere da che parte stare è tuttavia una minoranza della popolazione, in particolare giovani, come si è detto. I più scelgono di non scegliere: frustrati e privi di orientamento, dopo la dissoluzione dello Stato e dell'esercito, diseducati politicamente da vent'anni di regime, non prendono una posizione. In un'Italia spezzata in due, in tanti devono affrontare il dolore per i

familiari morti o dispersi per le vicende belliche, le distruzioni causate dai bombardamenti alleati sulle grandi città, il razionamento alimentare e i mille problemi di sopravvivenza quotidiana. Da qui il bisogno di rifugiarsi in una dimensione privata, definita allora, in senso spregiativo, "attendismo": si aspetta e si spera in una rapida fine della guerra, senza comprometersi con le parti in lotta. Va precisato che, talvolta, con il protrarsi del conflitto e l'aumento della violenza degli occupanti tedeschi, questo atteggiamento si trasforma in sostegno – quantomeno passivo – a coloro che combattono in prima persona contro il nazifascismo.

Le tre guerre La complessità della realtà italiana all'indomani dell'8 settembre '43 è stata indagata da Claudio Pavone nel libro *Una guerra civile*². Nell'arco di tempo della lotta di Liberazione, fino all'aprile 1945, secondo Pavone, in Italia si sovrappongono tre guerre, che sono "dentro" ciascun partito e ciascuna forza sociale, ma anche nella coscienza dei singoli militanti: una *guerra di liberazione* patriottica contro l'occupante tedesco, il nemico più immediato e unificante; una *guerra civile*, nel senso di lotta armata tra forze di uno stesso paese, organizzate e numericamente significative, che ha creato lacerazioni profonde ed esasperato il ricorso alla violenza; una *guerra di classe* contro chi è stato complice e beneficiario del regime, combattuta nella prospettiva di una ridefinizione futura degli equilibri politici e sociali del paese.

² C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

2 I partigiani

Il disfacimento dell'esercito e le prime bande di "resistenti" Il tratto caratterizzante i giorni seguiti all'annuncio dell'armistizio da parte del governo Badoglio è la totale mancanza di certezze. Il repentino mutamento delle alleanze si accompagna all'assenza di direttive per l'esercito schierato in Italia e all'estero; i reparti in molti casi vengono abbandonati dai comandanti e lasciati senza ordini; di fronte al nuovo nemico tedesco molti soldati fuggono, in treno, a piedi, in bicicletta, tentando di raggiungere la propria abitazione.

Alcuni di questi giovani (come i meridionali bloccati al Centro-Nord) scelgono di rifugiarsi nelle vallate alpine e appenniniche per sfuggire alla cattura da parte dei tedeschi. Dunque le prime bande hanno origine da nuclei di soldati sbandati, cui si aggiungono civili del luogo. Si tratta di un fenomeno di ribellione nei confronti dei soprusi fascisti e nazisti, di un "antifascismo esistenziale" prima ancora che politico, che porta i resistenti a schierarsi nell'alternativa "fra una disobbedienza dai prezzi sempre più alti e le lusinghe della pur terra normalizzazione nazifascista"³.

Gli antifascisti Alle bande aderiscono anche coloro che già da tempo avevano fatto una scelta antifascista: intellettuali, studenti, operai che avevano pagato con il carcere, il confino, l'esilio il proprio dissenso dal regime. Si tratta di un uni-

verso composito, di cui fanno parte comunisti, socialisti, azionisti, cattolici, liberali, che troverà una sua unità nella formazione dei Comitati di liberazione nazionale. Ai loro occhi, il baratro nel quale è precipitato il paese l'8 settembre rappresenta la conseguenza della guerra fascista. Si tratta una condizione drammatica ma anche di un'occasione di libertà, di riscatto individuale e collettivo. L'incontro fra i giovani resistenti, che si erano formati interamente sotto il regime, e la vecchia generazione degli antifascisti, che aveva conosciuto l'Italia libera e prefascista, rappresenta un fattore essenziale nello sviluppo del movimento resistenziale.

I militari All'origine della scelta di entrare a far parte della Resistenza per molti militari italiani vi è l'immagine delle esperienze della guerra. Le sconfitte in Grecia, in Albania, nell'Africa del Nord e, soprattutto, la disastrosa ritirata in Russia hanno reso palese a molti – che pure avevano creduto nel fascismo e nelle virtù militari – l'inconsistenza del mito del "cittadino soldato" propagandata dal fascismo, l'impreparazione bellica, gli errori e la viltà dei comandi militari, la subordinazione all'alleato tedesco. Nuto Revelli, giovane ufficiale tornato dalla Russia, descrive così il suo esordio nella vita partigiana e il suo incontro con Dante Livio Bianco, fondatore di "Italia libera", uno dei primi gruppi partigiani azionisti.

Un gruppo di partigiani della Val Supine (Bergamo) nel marzo 1944.

3 C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 25.



Il giorno 11 (settembre) inizio la mia nuova vita di partigiano di montagna. Livio mi diventa subito amico. Mi insegna l'abc non della politica, ma della storia recente. Mi parla dell'antifascismo del "ventennio", della guerra di Spagna, dell'assassinio di Carlo e Nello Rosselli. Mi parla di un mondo del quale ignoravo tutto. Io gli parlo della mia esperienza in Russia [...]. Avevo creduto nel fascismo e il fascismo era crollato miseramente. Avevo creduto nell'esercito e avevo collezionato due "8 settembre": il primo sul Fronte Russo e il secondo in Italia. Avevo scelto d'istinto la guerra partigiana e avevo dovuto superare momenti difficili, momenti pieni di incertezze, di contraddizioni. Di ripensamenti.⁴

Un'occasione storica di riscatto Ripensamenti e giudizi critici sul fascismo portano ad amare considerazioni sulle colpe e le debolezze del popolo italiano. In quest'ottica, per molti giovani la lotta partigiana rappresenta un'occasione storica per riscattare il passato fascista e riconquistare l'onore di essere italiani. È una scelta difficile, ma quasi inevitabile, come ricorda Giaime Pintor nella let-

tera al fratello Luigi, del 28 novembre 1943, pochi giorni prima di perdere la vita

Oggi sono riaperte agli italiani tutte le possibilità del Risorgimento: nessun gesto è inutile purché non sia fine a se stesso. Quanto a me, ti assicuro che l'idea di fare il partigiano in questa stagione mi diverte pochissimo; non ho mai apprezzato come ora i pregi della vita civile e ho coscienza di essere un ottimo traduttore e un buon diplomatico, ma secondo ogni probabilità un mediocre partigiano. Tuttavia è l'unica possibilità aperta e l'accoglo.⁵

⁴ N. Revelli, *Le due guerre. Guerra fascista e guerra partigiana*, Einaudi, Torino 2003, pp. 140-141.

⁵ Giaime Pintor (1919-1943), impegnato in un'intensa attività politica dopo l'8 settembre, muore il 1° dicembre 1943 a Castelnuovo al Volturno (Campobasso) in un campo minato dai tedeschi, mentre guida una spedizione partita da Brindisi che ha lo scopo di raggiungere i partigiani laziali. Si veda: G. Pintor, *L'ultima lettera*, in *Il sangue d'Europa (1939-1943)*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1950, p. 245-248.

3 Gli Internati Militari Italiani

Dopo l'8 settembre e il rovesciamento delle alleanze, soldati e ufficiali italiani lasciati senza ordini dai propri comandi sono in balia dei tedeschi. Ciò accade in Italia, in Francia, nei Balcani, in Grecia e coinvolge circa un milione di uomini. Una parte dei militari decide di affiancarsi ai nazisti e con-

fluire nell'esercito di Salò. Chi rifiuta di arrendersi viene disarmato, fatto prigioniero e in molti casi giustiziato. Fra gli episodi più gravi vi è il massacro di Cefalonia: sull'isola greca i tedeschi uccidono 5.710 militari della divisione "Acqui". Circa 800.000 fra soldati e ufficiali sono trasferiti in

BOVES, UNO DEI PRIMI ECCIDI NAZISTI

A Boves, cittadina in provincia di Cuneo, una banda di partigiani, formata da militari sbandati dopo l'8 settembre, cattura due sottufficiali delle SS. Il 19 settembre il comandante del reparto tedesco di stanza in città ordina una rappresaglia contro la popolazione: vengono uccisi 23 civili e bruciate 350 case. Lo scopo è terrorizzare i civili e scoraggiarli così dal fornire il proprio appoggio o l'adesione alla nascente resistenza armata. La "guerra ai civili" – portata avanti dalla *Wehrmacht*, dalle forze di polizia e dalle SS con l'attiva collaborazione della RSI – caratterizza il biennio 1943-45. Essa segue l'arretramento del fronte bellico dal Sud al Nord e si intensifica dal giugno all'ottobre del 1944, in partico-

lare nella zona dell'Appennino tosco-emiliano, intorno alla linea Gotica. Gli attacchi alla popolazione civile assumono molteplici forme: rappresaglie conseguenti ad azioni partigiane, eccidi nel corso di rastrellamenti e operazioni di deportazione.

Civili arrestati dalle truppe tedesche.



Germania e in Polonia e rinchiusi nei campi di internamento. Il regime nazista li cataloga come "IMI", Internati Militari Italiani, e non applica nei loro confronti la Convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra. Nella gerarchia dei lager, definita in base a criteri politici, economici e razziali, gli italiani sono agli ultimi posti, in quanto "traditori". Le condizioni di vita nei campi sono durissime: si soffrono il freddo e la fame, si è costretti al lavoro forzato, si subiscono maltrattamenti e punizioni.

Il rifiuto di aderire a Salò Gli internati hanno più volte la possibilità di scegliere se confermare la loro adesione al regno del Sud che combatte al fianco degli Alleati – rimanendo così fedeli al giuramento fatto a suo tempo al re in quanto capo delle forze armate –, oppure optare per l'arruolamento nelle SS o nell'esercito di Salò. Eppure una percentuale molto bassa decide di schierarsi con i nazifascisti, più per il tentativo di salvarsi la vita e tornare in patria che per motivazioni ideologiche. Tutti gli altri, abbandonati alla loro sorte da Mussolini, restano nei campi fino alla fine del conflitto. Così ricorda un marinaio, Egisto Grassi, internato in Polonia

6 E. Grassi, *La memoria del ritorno*, Giuntina, Firenze 2000, p. 284.

Nel campo periodicamente venivano a farci propaganda per aderire alla Repubblica di Salò. Ci dicevano: "Qui soffrite la fame, non avete da mangiare, dovete lavorare duramente. Venite con noi e avrete tutto". Quando uno non ha da mangiare, non ha vestiti, non ha acqua per lavarsi, tormentato dagli insetti parassiti, è portato a darsi per vinto. Ma noi non abbiamo ceduto, abbiamo detto no fino in fondo perché eravamo contro i tedeschi. I partigiani avevano le armi anche se poche, stavano nascosti, potevano colpire di sorpresa, ma noi eravamo nudi come vermi, e soltanto la nostra fierezza ci ha dato la forza di resistere⁶.

La Resistenza degli IMI La vicenda degli IMI è stata a lungo dimenticata dalla storiografia resistenziale, per svariati motivi: i militari nei campi avevano fatto parte per lunghi anni dell'esercito fascista; la loro condizione di vinti e di prigionieri, lontani dalla scena nazionale, mal si conciliava con l'immagine del partigiano in armi. A partire dagli anni Ottanta studi storici approfonditi, la pubblicazione delle memorie di molti prigionieri, l'azione dell'Associazione nazionale ex internati (ANEI), stanno portando alla luce non solo la dolorosa vicenda umana degli IMI ma anche il valore politico della loro scelta, che si inserisce a pieno titolo nella categoria della "Resistenza non armata". Gli internati hanno avuto la possibilità di disobbedire, e in grande maggioranza lo hanno fatto, pagando un prezzo molto alto: in questo modo si sono fatti interpreti di un rifiuto di massa del fascismo e della sua alleanza con il nazismo.

IL "NO" DEGLI INTERNATI MILITARI ITALIANI

Dopo l'8 settembre ai militari italiani catturati i tedeschi chiedono di apporre la propria firma su un modulo in cui è scritto "Aderisco all'Idea repubblicana dell'Italia repubblicana e fascista e mi dichiaro volontariamente pronto a combattere con le armi nel costituendo nuovo esercito italiano del Duce, senza riserva, anche sotto il Comando Supremo tedesco, contro il comune nemico dell'Italia repubblicana fascista del Duce e del Grande Reich germanico". Ciò avviene in diversi momenti, sul luogo della cattura e poi all'arrivo nei campi di internamento dopo lunghi viaggi sui carri bestiame. I soldati che rifiutano di sottoscrivere il giuramento sono avviati al lavoro forzato, mentre gli ufficiali, inizialmente esonerati dal lavoro e detenuti in campi appositi, vengono bersagliati dalla propaganda: la loro adesione alla RSI è necessaria per ricreare i quadri dell'esercito di Salò e per rafforzare l'immagine di Mussolini. Secondo studi recenti su circa 810.000 militari fatti prigionieri, la nettissima maggioranza (624.000) si oppone alla collaborazione con i nazi-fascisti.



Il campo di prigionia tedesco *Stalag XVIIIB* nei pressi di Kramsbrunn in Austria utilizzato per la reclusione dei militari.

4 Le donne

La seconda guerra mondiale è una “guerra totale” che ha coinvolto sia civili sia militari. Nel corso del conflitto, in tutti i paesi in guerra, le donne – per supplire all’assenza degli uomini, combattenti su lontani fronti di guerra, prigionieri, deportati, feriti o uccisi – moltiplicano i propri compiti nell’ambito familiare e sociale, acquistando così una visibilità senza precedenti.

La “scelta” femminile Dopo l’armistizio dell’8 settembre nelle zone occupate dell’Italia migliaia di militari sbandati vengono assistiti e nascosti da molte donne comuni. In una grande operazione di salvataggio esse forniscono ai giovani cibo, rifugio e indumenti civili per sfuggire alla cattura da parte dei tedeschi.

Le donne non si trovano nella stretta fra il richiamo alle armi della Repubblica Sociale Italiana e la clandestinità o l’ingresso nella lotta partigiana. La “scelta” femminile dunque è più “libera” di quella maschile e dipende dalle più diverse motivazioni: i valori dell’antifascismo respirati in famiglia o trasmessi da personaggi incontrati a scuola o sul lavoro, il desiderio di riscatto in termini di classe o giustizia sociale, l’avversione alla guerra e alla violenza contro i deboli. Così, nei mesi successivi al settembre 1943, molte donne escono dalla dimensione privata e familiare per passare all’impegno diretto.



Donne partigiane che scelsero di combattere in prima persona nella resistenza armata.

Molti modi di partecipare Così la storica Anna Bravo sintetizza il ruolo delle donne in quel periodo storico

Con la significativa eccezione delle *enclaves* di alto prestigio e potere, non esistono nella Resistenza compiti o settori dove non compaiano donne. È così nello scontro armato, nel lavoro di informazione, approvvigionamento e collegamento, nella stampa e propaganda, nel trasporto di armi e munizioni, nell’organizzazione sanitaria e ospedaliera, nel Soccorso rosso, la struttura delegata a sostenere i militanti in difficoltà e le loro famiglie. Dello schieramento resistenziale fanno parte anche le militanti dei Gruppi di difesa della donna e per l’assistenza ai combattenti per la libertà, l’organizzazione femminile di massa fondata nell’autunno ’43 da alcune esponenti dei partiti del CLN⁷.

Oltre all’impegno nella resistenza armata le donne mettono in atto una serie di comportamenti individuali e collettivi “di sostegno” ai combattenti: dalla partecipazione agli scioperi operai, all’assalto ai magazzini di viveri, dal fornire documenti falsi a chi è ricercato all’accoglienza degli ebrei. Per queste attività e iniziative rischiano l’arresto, la deportazione o la morte. La partecipazione delle donne alla Resistenza è all’origine della passione politica che troverà molte donne impegnate, alla fine del conflitto, sulla scena pubblica, e che sarà sancita dalla conquista del diritto di voto (*vedi Percorso 8 marzo*).

Per molto tempo la storiografia ha privilegiato la dimensione armata e maschile della Resistenza (il partigiano veniva identificato con l’uomo combattente nelle zone dell’Italia occupata). La Resistenza delle donne era, come sintetizza il titolo di un libro uscito negli anni Settanta, una “Resistenza taciuta”⁸. A partire da allora molti studi – basati sulle testimonianze orali, sui diari, sulle memorie delle protagoniste – hanno contribuito a delineare la “Resistenza civile” delle donne, rivelandone appieno la valenza ai fini della costruzione dell’Italia repubblicana.

⁷ A. Bravo, *Resistenza civile*, in *Dizionario della Resistenza*, vol. I, Einaudi, Torino 2000, p. 268.

⁸ A. M. Bruzzone, R. Farina, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Bollati Boringhieri, Torino 1976.

5 I fascisti di Salò

Mentre alcuni italiani, all'indomani dell'8 settembre, sceglievano di entrare a far parte del movimento di resistenza, altri facevano una scelta opposta. Per coloro che credono al fascismo, la caduta del regime il 25 luglio non appare come un semplice mutamento politico, quanto come la scomparsa di un universo di valori in cui si sono fino ad allora identificati. L'armistizio, per loro, è un tradimento dell'alleato tedesco compiuto per opportunismo e viltà dal re e da Badoglio. I

L'ESERCITO DI SALÒ

Caratteristica delle forze armate di Salò è la moltiplicazione di corpi armati: la Milizia, la Guardia nazionale repubblicana, le Brigate nere, la X Mas – le SS italiane, il cui giuramento era "Nella lotta per la mia patria italiana contro i suoi nemici sarò in maniera assoluta obbediente ad Adolf Hitler" –, le Squadre ausiliari femminili. Questi corpi collaborano con i tedeschi con compiti di propaganda, di polizia interna, di repressione della lotta partigiana, di delazione, ma sono spesso divisi da rivalità e poco restii ad accettare una autorità centrale.



Manifesto di propaganda filotedesca che incita al reclutamento nella Rsi.

giovani che si uniscono alle truppe della *Wehrmacht*, e che in diverse città del Nord riaprono le federazioni fasciste, scelgono di schierarsi con la Repubblica di Salò, legittimo erede dello Stato fascista, e di proseguire il conflitto a fianco dei nazisti per rispettare gli impegni e tenere alto l'onore della patria. Così ricorda quella scelta Marcello Zampagna

Avevo vent'anni e pensavo che una guerra si può anche perdere, ma che si deve perdere con onore: che non si passa da una trincea all'altra dall'oggi al domani; che non si tradiscono i morti per ingraziarsi i vivi che vincono; che non si tradisce la parola data; che non si può dire a chi ha creduto in una causa e per essa si è battuto "Abbiamo scherzato, mettiamoci da quest'altra parte". Non era più questione di fascismo o di antifascismo, di Re o di Duce, ma solo questione d'Italia".

L'idea "tradita" del fascismo rivoluzionario Fra i volontari di Salò si ritrovano adolescenti che si arruolano per la prima volta, convinti di combattere per l'onore della patria e della "vecchia guardia" fascista. L'incontro produce un richiamo al fascismo rivoluzionario delle origini (visibile fin dalla denominazione di "repubblica" per il nuovo Stato), ma questo tema rimane un espediente propagandistico. Nella realtà la Repubblica di Salò – riconosciuta solo dalla Germania e dai suoi alleati – è impotente o complice di fronte alle scelte dei nazisti. Il regime di occupazione tedesco, non diversamente da quello che si instaura in altri Stati collaborazionisti dell'Europa occupata, prevede lo sfruttamento intensivo delle risorse economiche, il reclutamento forzato di manodopera da inviare in Germania, il ricorso a rappresaglie ed eccidi di civili per stroncare la lotta partigiana, la cattura e la deportazione degli ebrei (vedi 27 gennaio *Giornata della memoria, Percorso 3*).

9 M. Zampagna, *L'ultima bandiera*, cit. in G. Oliva, *La Repubblica di Salò*, Giunti, Firenze 1997, p. 37.

I "ragazzi di Salò" e i renitenti alla leva Le formazioni militari di Salò sono composte sia dai volontari (anche se si tratta di un fenomeno numericamente circoscritto), sia da militari di leva. Nell'inverno del 1943 il governo di Salò chiama alle armi i giovani delle classi 1923-1925: su 180.000 se ne presentano ai distretti militari meno della metà, e molti renitenti si uniscono alle bande partigiane già formate. Nel febbraio 1944 il governo di Salò istituisce la pena di morte per chi non si presenta ai bandi di reclutamento. Chi aveva aderito per fedeltà o per convinzione a Salò si trova smarrito di fronte alla situazione che si è venuta a creare in Italia. Così Carlo Mazzantini, che si arruola non ancora diciottenne nella Repubblica di Salò con l'intenzione di combattere sul fronte, rievoca l'atmosfera di quei giorni:

d Mi si fece palese che quella "bella morte" sul campo di battaglia, di cui ero andato in cerca lasciando la mia casa quel giorno di settembre, era in realtà una cosa orribile, subita o inferta in modo feroce e vile su uomini ignari o inermi, senza nobiltà e senza gloria. A questo deve aggiungersi che non riuscivo a spiegarmi e trovare ragione a quell'odio di cui eravamo oggetto e che si era manifestato in forme così selvagge e violente e al quale si era risposto con lo stesso odio. E la repulsione per esso. Terzo, l'assenza di una ricerca sul perché quegli "altri" si trovavano là in montagna, ci combattevano, ci sparavano addosso, contentandomi di bollarli del marchio di "vigliacchi e traditori" che si erano venduti al nemico e perciò non meritavano pietà.¹⁰

Due diverse prospettive I giovani che hanno deciso di schierarsi con la Repubblica di Salò hanno molte volte pagato la loro scelta con la vita, e questo li accomuna al destino di altri loro coetanei che hanno aderito alla Resistenza. Eppure, come osserva Claudio Pavone, occorre "tener ferma la differenza fra le due scelte"¹¹, che sta nella loro diversa prospettiva: da un lato la rottura netta con il passato e la ricerca di una nuova identità nazionale, basata sulla partecipazione politica e sulla libertà; dall'altro la continuità con la dittatura e la guerra,



Nell'aprile 1944 nella Repubblica di Salò viene istituito il Saf (Servizio ausiliario femminile): vi aderiscono volontariamente un numero ristretto di giovani donne, spinte dall'amore per la patria fascista e da una devozione quasi religiosa per il duce. Come testimonia il manifesto qui riprodotto, la propaganda di Salò enfatizza l'immagine della "donna soldato". In realtà, pur addestrate alle armi, le militanti delle Saf vengono impiegate con funzioni di supporto in ospedali e caserme.

una guerra che si continua a sostenere oltre ogni ragionevole dubbio e con costi umani sempre più alti.

¹⁰ Rosario Bentivegna, Carlo Mazzantini, *C'eravamo tanto odiati*, a cura di Dino Messina, Baldini & Castoldi, Milano 1997, p. 75.

¹¹ C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 32.

I piccoli maestri

Italia 1998. Regia: Daniele Luchetti. Durata: Drammatico. Durata: 116 min.

Il film si basa in modo piuttosto fedele sul libro di Luigi Meneghello (1922-2007), I piccoli maestri, pubblicato per la prima volta nel 1964, in cui l'autore ripercorre, in forma narrativa, la sua esperienza di partigiano. Il libro nasce, come afferma Meneghello, con un esplicito proposito civile e culturale: narrare, attraverso una "piccola guerra personale", la Resistenza in chiave antieroica e antiretorica, nella convinzione che "solo così si può dare conto degli aspetti più originali e più interessanti accaduti in quegli anni". Lo sfondo delle vicende è l'altipiano di Asiago, luogo che assume, nel filtro della memoria, un significato particolare: "Lassù, per la prima volta in vita nostra, ci siamo sentiti veramente liberi, e quel paesaggio s'è associato per sempre alla nostra idea di libertà".



Trama

Un gruppo di studenti di Padova - Gigi, Lelio, Enrico, Simonetta e Bene - a partire dal settembre 1943 scelgono di andare sull'altipiano di Asiago a fare la guerra partigiana. Loro punto di riferimento è Toni, un professore antifascista aderente al Partito d'Azione. La banda discute e compie azioni, come il furto di formaggi e il rapimento di un medico ritenuto collaborazionista dei nazisti. Nei mesi che seguono il gruppo si disperde e si ritrova, imbattendosi in un giovane disertore tedesco. Rivelatosi una spia, viene condannato a morte. Dopo il marzo 1944 Gigi continua la sua guerra a Padova, insieme a Simonetta, ed è lì che partecipa alla Liberazione da parte dei partigiani ed assiste all'entrata dei carri armati in città.

I temi

La giovinezza A unirsi alle bande partigiane sono soprattutto giovani, quelli nati fra il 1920 e il 1925, e quindi soggetti all'obbligo militare imposto dalla Rsi, e i giovanissimi nati nel 1926-27. Solo una piccola minoranza è formata da uomini maturi. Questo fa sì che i mesi passati in montagna rappresentino per molti un'esperienza di formazione, di passaggio dall'adolescenza all'età adulta, che come tutti i passaggi ha i suoi riti, dalla scelta del nome di battaglia, all'apprendistato nell'uso delle armi.

Gli universitari del film sono cresciuti nella cultura fascista e nella sua retorica; per loro l'8 settembre rappresenta una rivelazione. La piccola banda che formano sull'altipiano di Asiago dovrebbe rappresentare, nel loro idealismo, una "cellula della nuova Italia" ("Se si sbaglia la banda si sbaglia l'Italia", dice Gigi ai suoi amici). Sono imbevuti di educazione classica e letteraria, citano Mazzini, sono pieni di speranze, ma con molte ingenuità e poco senso pratico tanto da rendersi conto

ben presto di non "essere buoni" alla guerra. Nei mesi passati in montagna fino alla Liberazione, in un rapido percorso di crescita, si confrontano con la morte, la sofferenza, la paura, cercando di non perdere l'ironia e la leggerezza. In questo contesto acquistano la consapevolezza del proprio ruolo e si assumono la responsabilità delle proprie azioni. Nel finale uno dei protagonisti esprime il rimpianto per qualcosa che se n'è andato per sempre, come i vent'anni della loro vita.

La banda e il suo capo Se la "scelta" è, come abbiamo visto, individuale, l'esperienza partigiana si sviluppa in un ambito collettivo, caratterizzato dalle relazioni fra i componenti della banda, che rappresenta un modello di "democrazia dal basso". Uno dei terreni su cui si esercita questa democrazia è l'autorità del comandante, spesso nominato per investitura diretta della base, in relazione alla sua capacità militare e organizzativa e alla sua autorevolezza morale e culturale (il che naturalmente non esclude contrasti ed eccessi).

In *Piccoli maestri* la figura del capo ha un rilievo particolare: è un personaggio reale, Antonio (Toni) Giuriolo (1912-1944), antifascista aderente al Partito d'Azione, morto durante uno scontro a fuoco con i tedeschi. Nel film Giuriolo è il simbolo di un'"Italia vera", lontana dalla retorica non solo fascista ma anche resistenziale: a un bellicoso comandante di una banda comunista, che si presenta al grido di "Morte al fascismo", lui risponde un po' imbarazzato "Piacere Giuriolo". È Giuriolo - che rappresenta un antifascismo mai sceso a compromessi con il regime - a motivare i "piccoli maestri" nella lotta: nel discorso iniziale che tiene alla banda dice che non bisogna aspettare passivamente l'avanzata degli Alleati ma dimostrare la capacità combattiva e morale degli italiani: "La dobbiamo liberare noi l'Italia, l'Italia vera adesso siamo noi".

Bibliografia

Storiografia

- R. Bentivengna, C. Mazzantini, *C'eravamo tanto odiati*, Baldini & Castoldi, Milano 1997.
- E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, 2 voll., Einaudi, Torino 2000.
- F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005.
- G. Oliva, *La Repubblica di Salò*, Giunti, Firenze 1997.
- C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.
- S. Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino 2004.
- G.E. Rusconi, *Resistenza e postfascismo*, il Mulino, Bologna 1995.
- A. Ventura (a cura di), *La Resistenza europea nella scuola*, Lacaita, Manduria 1995.

Diari, memorie, narrativa

- M. Avagliano, M. Palmieri, *Gli Internati Militari Italiani. Diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945*, Einaudi, Torino 2009.
- L. Meneghello, *I piccoli maestri*, Mondadori, Milano 1986 (1 ed. 1964).
- G. Pintor, *Il sangue d'Europa. Scritti 1939-1943*, Einaudi, Torino 1950.
- N. Revelli, *Le due guerre. Guerra fascista e guerra partigiana*, Einaudi, Torino 2003.